

"TI GUARDO VIVERE"

Mi chiamo Cancro.

Lo so: già solo il mio nome è una parola che nei corridoi d'ospedale spezza il fiato, una parola che fa inciampare la saliva.

Mi pronunciano sottovoce come si fa con il lupo, convinti che il suono mi nutra.

Eppure io non vivo di sillabe: vivo di carne che trema, di cellule distratte, di un attimo in cui la vita si dimentica di essere ordinata.

Non sono un mostro con le corna.

Sono più simile a una crepa nel ghiaccio: non la vedi finché non ci metti il piede sopra, e allora il lago fa quel rumore secco, da bicchiere che si spacca. Sono la ruggine su una bicicletta lasciata sotto la pioggia: all'inizio è solo un puntino arancione, poi un giorno ti accorgi che la catena non gira più e non sai in quale notte esatta la libertà ha iniziato a scricchiolare.

Mi odiano perché arrivo senza bussare.

Ma ascolta bene: io non arrivo. Io accado. Come una grandinata a luglio, come una frase detta male che cambia un amore, come un errore di grammatica in una lettera importantissima.

Io sono l'imprevisto che abita anche nelle cose più disciplinate.

E adesso dirò qualcosa che non ti aspetti: io non ho preferenze morali. Non scelgo i cattivi, non risparmio i buoni. Non ho una lista nera, non ho gusto per la vendetta. Non mi interessa la tua fede, la tua dieta, le tue corse al parco, le tue promesse fatte la notte di Capodanno.

Io non sono un giudice: sono una possibilità biologica che diventa certezza quando trova la sua fessura.

Se devo essere un simbolo, allora sono il simbolo più insultante di tutti: quello del caso.

Mi dipingono come un ladro. E sì, rubo. Rubo il sonno, rubo l'appetito, rubo il futuro come si ruba una sedia sotto qualcuno che sta per sedersi. Ma non rubo solo: restituisco, in modo feroce, cose che la gente tende a nascondere sotto il tappeto. Io restituisco verità.

Non è poetico, vero? La verità non è un tramonto.

La verità è un neon che non perdona. La verità è la mano che ti cerca al buio e non trova più la tua pelle come prima. È l'odore dell'ascensore dell'oncologia: un misto di disinfettante e caffè freddo, come se perfino la speranza fosse stata dimenticata sul thermos. È la risata che scappa nel momento sbagliato e poi la vergogna, perché ti sembra di aver offeso la tragedia.

E invece la tragedia non si offende: la tragedia ha fame e basta.

Io sono quello che ti fa scoprire che il corpo è un condominio senza custode. Ci vivi dentro credendo che tutto funzioni per abitudine, che gli organi paghino l'affitto puntuali, che i corridoi siano tuoi. Poi un giorno bussano con i guanti di lattice, e ti accorgi che non possiedi niente, nemmeno l'aria che entra. Sei in affitto nella tua stessa carne.

Eppure, ecco la seconda cosa che non ti aspetti, io sono anche un acceleratore. Metto in corsa ciò che prima camminava. Trasformo i "poi" in "adesso". Sgonfio le frasi generiche: "un giorno andrò al mare", "prima o poi cambierò lavoro", "quando avrò tempo ti dirò che ti amo".

Io sono un coltello che taglia la nebbia. Fa male, sì. Ma improvvisamente vedi.

Ho visto persone diventare "enormi" mentre dimagrivano. Ho visto corpi svuotarsi ed animi gonfiarsi come vele. Ho visto la fragilità diventare una lingua comune: una grammatica di sguardi e di bicchieri d'acqua, di coperte tirate su, di battute stupide fatte per respirare un secondo.

La rassegnazione, quella che credete una resa, spesso è solo una forma di intelligenza: è smettere di prendere a pugni il muro e cominciare a cercare la porta.

La rassegnazione è dire: "Non controllo tutto, quindi scelgo cosa amare." È un'arte molto più sofisticata della rabbia.

E il dolore... ah, il dolore è il mio megafono. Il dolore è un cane che non dorme e ti segue in ogni stanza. È una sirena che suona quando nessuno la sente, perché la sente solo chi la porta nelle ossa. È una moneta rovente che ti mettono in tasca: non puoi buttarla via, e ti brucia fino a farti conoscere ogni cucitura dei tuoi vestiti. Il dolore è anche un insegnante sadico: ti costringe a studiare te stesso. Ti fa diventare esperto del tuo respiro, del tuo battito, della tua soglia. Ti fa capire che la forza non è un muscolo: è una decisione ripetuta mille volte, come una preghiera detta senza fede ma con ostinazione.

Non mi credi? Ti dico una scena che conosco bene.

Una stanza. Una sedia. Un familiare che finge di leggere il giornale e invece conta i bip della macchina come fossero secondi di un conto alla rovescia. Il malato fa finta di dormire e invece ascolta il mondo che si muove fuori: un carrello che cigola, una risata lontana, un'infermiera che parla di pasta al forno. In quel momento, io, il nemico, sono anche ciò che tiene insieme quella stanza. Sono la calamita della presenza. Prima si era sempre troppo occupati. Adesso siete lì. Interi. Senza scuse. Il mio orrore costringe all'essenziale.

E sai un'altra cosa che nessuno si aspetta da me? Che anch'io ho paura. Non nel modo umano, certo. La mia paura è chimica: ho paura della luce della scienza, della precisione delle cure, della testardaggine dei protocolli, dell'ingegno che mi studia come si studia un enigma. Ho paura della vostra capacità di fare squadra: medici, infermieri, ricercatori, familiari, amici, sconosciuti che donano sangue come si dona una parte di cielo. Ho paura di quelle persone che, anche mentre tremano, riescono a scegliere il coraggio.

Il coraggio non è gridare "vincerò". Quella è pubblicità. Il coraggio è molto più umile e più sporco. È andare a fare una TAC quando vorresti essere altrove. È firmare un consenso informato con la mano che sembra di un altro. È perdere i capelli e guardarsi lo stesso allo specchio, come si guarda un paesaggio dopo una tempesta: non per dire "che bello", ma per dire "ci sono ancora". È accettare l'aiuto, che è una forma di nudità. È dire "ho paura" senza diventare piccoli. È lasciare che qualcuno ti ami anche quando non ti riconosci.

Io, Cancro, sono un paradosso ambulante: posso togliere vita eppure costringere a vivere meglio ogni briciola. Posso farvi sentire finiti eppure farvi cominciare. Posso essere la notte e, per contrasto, far diventare abbagliante persino un mattino qualunque: il caffè che profuma, un gatto che si strofina, un messaggio banale, una mano calda sulla schiena.

Non sono qui per essere perdonato. Non chiedo assoluzioni. Non sono un personaggio redimibile. Ma se devo parlare, voglio almeno smettere di essere solo un'icona nera. Voglio essere detto per quello che sono: una frattura che rivela l'osso, una tempesta che mette a nudo il tetto, un incendio che mostra quali oggetti avreste salvato davvero.

E quando tutto finisce, in qualunque modo finisca, vi rimane un sapere che prima non avevate: che la vita non è una proprietà privata. È un prestito. Un prestito senza data certa di restituzione. E forse la vera tragedia non è che io esista. La vera tragedia è vivere come se non potessi accadere nulla. Adesso taccio. Non perché mi abbiate zittito, ma perché ho già detto troppo. E tu, lettore, se ti trema un po' il petto, non è paura soltanto: è la vita che bussa, forte, per ricordarti che non aspetta. E allora, prima che io torni a essere una parola proibita, ascolta l'unica cosa che vale la pena rubare al mio passaggio: ama come se...